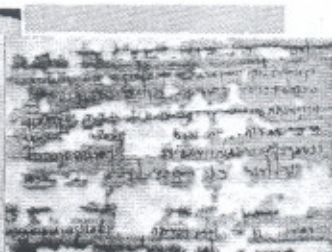


I papiri del Mar Morto tornano all'attenzione degli studiosi, sollevando problemi che potrebbero investire anche l'interpretazione della persona del Cristo



Reperti archeologici ritrovati nelle Grotte di Qumran nelle vicinanze del Mar Morto. Accanto, il rotolo di Isaia, uno dei più antichi manoscritti, e sotto, vasi e stoviglie dei tempi di Gesù

Quel giorno in una grotta di Qumran

I problemi relativi ai rinvenimenti scritti del Mar Morto sono giunti all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Cresce la tensione; verranno confermate vecchie tesi o saranno messe in discussione? Recentemente il dibattito

internazionale riguarda la grotta 7 di Qumran, scoperta in seguito ad un fatto del tutto insolito. Era il 1947, quando un pastore della tribù di Taamire, alla ricerca della «pecorella smarrita», gettato un sasso in una delle grotte sulle coste del Mar Morto e sentendo far eco un rumore di terracotta frantumata, entra e riporta alla luce pergamene, rotoli e papiri, le più antiche testimonianze di testi biblici finora conosciute.

Proseguono gli scavi e sulle colline di Qumran, zona abitata dagli Esseni (popolo sviluppatosi tra il II sec. a.C. e il I d.C.) vengono scoperte altre dieci grotte contenenti molteplici scritti, molti dei quali ridotti a frammento; tutti erano stati nascosti dagli stessi Esseni, prima della loro distruzione da parte dei romani, nel 68 d.C., anno in cui le grotte vennero chiuse. Nella grotta 7 vennero conservati ben 19 frammenti, ma ci si era accentratati a identificarne solo due, il 701 e il 702, rispettivamente *Esodo* e *Baruc*.

Nel 1972 il papirologo José O' Callaghan del Pontificio Istituto Biblico di Roma, per redigere un catalogo di papiri greci dell'Antico Testamento, avendo raccolto tra vario materiale anche il 701 e il 702, venne a contatto anche con il frammento 705, che dopo lunghe ed accurate indagini, identificò con il versetto 6,52-53 del Vangelo di Marco. Fu una sequenza della IV riga, *mes*, che poteva far risalire alla definizione greca del lago di Tiberiade in Galilea, *Gennesaret*, che gli fece abbandonare l'ipotesi dell'Antico Testamento. Tale definizione infatti compariva solamente nel I Libro dei Maccabei, ma non trovò corrispondenze con le altre lettere e neppure in due scritti di San Paolo della stessa epoca, già noti; non c'era né *Gennesaret* né combinazione simili. Quindi ogni altra ricerca di soluzione di questo quesito sarebbe stata impossibile senza l'aiuto del Nuovo Testamento.

di Paola Guerin

mento. Non era campo di competenza di O' Callaghan, una ricerca pre-esegetica di tale testo, ma la curiosità lo spinse a procedere verso una ricerca più precisa, ricerca che si concluse appunto con la verifica dell'ipotesi iniziale.

Le reazioni all'identificazione del frammento 705 col versetto di Marco furono diverse: pochi l'accosero con favore; i più furono indifferenti, o oppositori.

Negli anni a seguire non si parlò più della proposta di O' Callaghan, e ciò anche in seguito ad alcuni studi, rivelatisi poi errati e svolti con una certa approssimazione, che non accettavano l'identificazione. Pareva quindi svanita la speranza di aver recuperato un testo che riportava le scritture dei Vangeli ad una data più vicina agli anni di vita del Cristo stesso.

Il problema dell'origine e della datazione di tali testi, infatti, non si risolve in un caso prettamente archeologico, ma ha a che fare con qualcosa che interviene direttamente sull'interpretazione della persona di Cristo; se tali testi, cioè, siano l'esito di racconti fantastici e in qualche modo alterati rispetto alla realtà degli avvenimenti iniziali o se si sia di fronte all'affermazione di una realtà storica straordinaria e quindi sia possibile rendere con maggior evidenza e comunicare al mondo che quello in cui i cristiani credono non è una pia creazione ma un avvenimento realmente accaduto.

Questo solo giustifica un'attenzione agli aspetti cronologici e paleografici, attenzione su cui il Centro Culturale San Carlo ha voluto puntare lo sguardo, organizzando, lunedì 28 ottobre a Milano, presso l'Aula Magna dell'Università Cattolica, una conferenza dal titolo *In quel tempo... Origine e datazione dei Vangeli*, con relatori i proff. Carsten Peter Thiede, docente dell'Università di Wuppertal, e Claude Tresmontant, docente alla Sorbona.

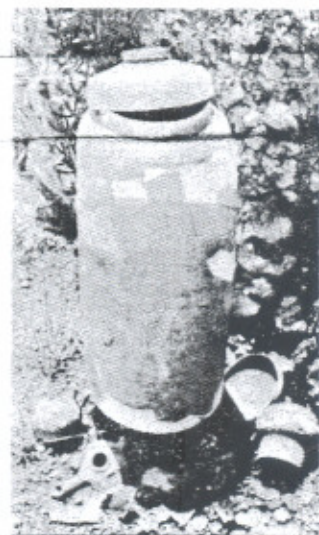
«Fu nel 1982 - dice il prof. Thiede - in seguito ad alcuni studi che mi trovai di fronte alla scoperta di O' Callaghan. Intorno a tale problematica regnava lo scetticismo

ma io, incuriosito, decisi di prendere contatti con il professore. O' Callaghan non esitò a confermarmi l'identificazione del frammento col versetto di Marco affermando che, secondo le regole papirologiche, tale ipotesi non era ancora stata confutata. Feci qualche ricerca sulle pubblicazioni apparse a riguardo e mi concentrai sul frammento stesso. Il risultato fu una conferma del lavoro di O' Callaghan. Lavorando sugli originali della grotta 7 verificai inoltre un'altra ipotesi del professore spagnolo intorno al papiro 704, un passo della I lettera di Paolo a Timoteo, sul quale nuovi studi si stanno sviluppando. Tali identificazioni non possono più oggi risultare dubbie, in quanto i documenti possono considerarsi come appartenenti alla prima fase di trasmissione del Nuovo Testamento (metà del primo secolo d.C.) e come indicano la particolarità del testo, nati nell'ambito della prima comunità e di coloro che erano stati testimoni oculari di quei luoghi. Non è più dunque compito esegetico o pre-esegetico la datazione di questi frammenti dei Vangeli, ma il problema ora è accettare se per ogni storico cristiano vi sia una sfida per giungere sempre più alla vicinanza del Gesù storico. Accettare tale proposta significa distruggere tutta l'esegesi razionalista ufficiale cattolica, che è invece all'opposizione, e che continua a difendere il vecchio metodo storico-critico. Per l'esegesi razionalista i miracoli sono miti; invece sono fatti, appuntati giorno per giorno, da chi li viveva in una quotidianità».

Per il prof. Tresmontant, invece, «l'esegesi biblica odia il cristianesimo. Il miracolo evidentemente impossibile e incomprendibile all'uomo qualunque, rende la scrittura dei Vangeli inaccettabile, quindi, si arriva ad ammettere che siano storie inventate. Ma i Vangeli raccontano il miracolo e sono del I sec. d.C., quindi con i testimoni di Cristo ancora vivi; se fossero stati menzognieri i testimoni avrebbero "assaltato" gli autori e screditato i loro libri. Così si parla di fabulazione facendo scomparire colui che ha visto e, dato che non si possono accusare gli apostoli di queste imposture, si accusano le prime comunità. In realtà non sono le comunità ad aver prodotto i Vangeli ma il contrario. I Vangeli -

sempre secondo Tresmontant - non sono frutto di comunità ellenico-pagane senza contatto diretto con i testimoni, come secondo la dottrina di Strauss e di Renan. La prima osservazione che aiuta a comprendere ciò è di carattere lessicale: la forma della frase è ebraica e solo il testo ebraico fa sparire i controsensi. Essi sono quindi traduzioni letterali in greco parola per parola dei testi ebraici anteriori. La traduzione cosiddetta dei 70 contiene le parole greche che sono state di Latone Eschilo o Euripide: allora non è la lingua semplice dei racconti, degli scaricatori di porto e delle prostitute di Corinto; è, invece, infinitamente preziosa e si tratta di una traduzione che segue il testo ebraico. E' giusta *litterae* concepita ad uso dei fratelli e delle sorelle ebraiche della diaspora che vivevano dispersi in varie zone e non conoscevano più molto bene le parole di cui si servivano inizialmente. Per questo si era concepita una traduzione che permettesse loro di seguire parola per parola ogni aspetto della Santa Torah che commentavano nelle Sinagoghe. L'uso del rotolo conferma infatti che il motivo per cui non usarono la forma del codice è perché volevano affermare anche formalmente la pari dignità con i rotoli della Torah dei sacri libri ebraici e proporre uno strumento di evangelizzazione non estraneo alle comunità ebraiche».

«I Vangeli - continua Tresmontant - sono quindi da considerarsi cronaca fedele, quasi giuridicamente pignola, attestanti il lieto annuncio della resurrezione. Una retrodatazione inoltre restringe lo spazio per una manipolazione della figura di Cristo. In questo senso, per alcuni, la rabbia è non poter confutare queste ipotesi, non essendo a conoscenza della lingua ebraica. Il furore contro di noi non è difficile a spiegarsi: è



la stessa cosa che accade quando si scopri che la terra non era al centro dell'universo. Ci sono professori che hanno insegnato per tutta la vita quegli errori. Non riescono ad accettare che non sia vero...

Si tratta quindi di accettare - conclude il professore francese - se la scienza nelle sue varie discipline possa fornire prove sicure per confermare storicamente ciò che è stato tramandato dalla fede».

Questo, quindi, è il tentativo di questi studiosi, che di contro alla mentalità di coloro che credono la fede in Cristo più pura quanto meno profonda sia la conoscenza del Cristo storico, vogliono essere riluttanti di fronte a questa volontaria fuga dalla storicità, riportando alla luce l'autenticità delle vicende narrate della vita di Cristo.